

ALCUNI RICORDI SU GUGLIELMO ALBERTI

di

Alessandro Bonsanti

Il mio primo incontro con Guglielmo Alberti, origine di una lunga e vera amicizia, ebbe luogo alle « Giubbe Rosse », nell'anno in cui uscirono i Saggi critici di Giacomo Debenedetti, ed ebbe per me, anche in quel momento, particolare risalto perché mi fece prender coscienza del territorio culturale torinese e del suo significato, e mi pose in rapporto con alcuni scrittori ad esso appartenenti, ai quali poi dovevo restar legato più o meno negli anni a venire, dallo stesso Debenedetti a Umberto Morra, a Filippo Burzio, quindi, più tardi, a Massimo Mila, ai due Ginzburg, fino a Giaime Pintor.

Non posso infatti pensare ad Alberti, sia alla figura dell'uomo che all'opera dello scrittore, senza ritrovare in lui insieme predominanti e ammantate di discrezione, le caratteristiche che mi paiono fondamentali di quel gruppo, da cui fu distinto durante il ventennio e che in molti dei suoi appartenenti riuscirono a perpetuarsi anche dopo, dimostrando d'essere elementi connaturali e non derivati in parte da una reazione alla politica dell'ora, e per un'altra parte da tendenze letterarie e culturali in genere non condivise o addirittura avversate. Verrebbe fatto di porle sotto l'etichetta della serietà osservata in ogni contingenza della vita, se non fosse giusto riconoscere che il concetto ne può mutare da individuo a individuo; così mi pare più logico definire quelle caratteristiche comuni come una esigenza imprescindibile di legare strettamente l'uomo, nell'insieme dei suoi aspetti sentimentali e spirituali, al suo lavoro in un continuo, leale ed esplicito ricambio. Una definizione ricca un giorno di apparenze seducenti, quella della « torre d'avorio », ma non fu mai possibile applicarla al gruppo torinese e tanto meno ad Alberti, direi quanto più egli, proprio per certi aspetti della sua vita e delle sue frequentazioni mondane, avrebbe potuto sembrarvi coinvolto.

Il primo incontro fu istruttivo per me anche sotto altri punti di vista. Ho già raccontato che udii Montale, in tale circostanza, chiedere ad Alberti se avrebbe preferito aver scritto i Saggi critici di Debenedetti piuttosto che il suo Oreste, un libriccino pubblicatogli nel 1926 da Gobetti e che per trent'anni e più doveva anche restare l'unica opera edita in volume di lui. Allora non conoscevo Montale

abbastanza per sapere in che senso bisognava interpretare la sorprendente domanda, e non ricordo il tenore della risposta che dette Alberti, seppure ne dette una; quanto invece non ho mai dimenticato è l'espressione perplessa, imbarazzata non meno che choquée, che finì col dipingerglisi in volto. Doveva trovare evidentemente assurdo solo il pensare che si potesse desiderar di aver scritto il libro di un altro, evidentemente a sua volta ignaro che Montale era abituato in quegli anni a tender trabocchetti ai debuttanti, al fine di saggiarne il diritto a venir accolti, se non nel chiuso della « torre », ai tavolini di marmo delle « Giubbe ».

Quel libriccino, Alberti, consolidatasi la nostra amicizia, me lo regalò un paio d'anni dopo. Era, e pareva, frutto di stagione; letteratura ed arte raffinata di uno che conosceva i classici stranieri più immediati, nonché l'uso che in quegli anni se ne veniva facendo da noi, Valéry e Gide, e Valéry Larbaud, filtrati attraverso il denso strato, il setaccio a maglie fitte, della saggistica inglese. Credo che se Oreste mi piacque subito, fu per le ragioni meno pertinenti, e che insomma non lo capii come invece lo capisco oggi, che vedo dissolte sotto il passare degli anni quelle parentele troppo imminenti, e invece immensamente cresciute, anche per il contributo del lavoro successivo dell'Autore, le ragioni della sua durata, d'una ormai perenne attualità. Alla quale appartiene assai più delle opere cui sembrò giusto sul momento riferirlo, almeno alla maggior parte di esse, che hanno assunto la patina di vecchio e spesso non si possono rileggere senza sforzo.

Quell'Oreste a cura di Pilade, quel ritratto di un amico a cura dell'amico che occorrerà ristampare, spingeva innanzitutto a chiedersi come fosse allora Pilade, il confidente e il cronachista di vicende impalpabili, ma quanto palpitanti per chi è ancora lontano dalla trentina. È difficile descrivere una persona com'era trentacinque anni prima, se si è avuta l'occasione — nel caso di Alberti, una fortuna di cui dovremmo ringraziare la sorte se non fossimo costretti invece a duramente rimproverarla d'averla troncata — di vederla sempre più di frequente fino a diventare una di quelle presenze familiari che contribuiscono ad attutire la diffidenza verso il mondo circostante. Potrei dire che non era molto cambiato se non fosse un'osservazione che siamo indotti a formulare spesso in casi analoghi, e che ha insieme del vero e del falso. Anch'egli, in quei giorni, era riconoscibile per caratteristiche esteriori; di tutti coloro che facevan capo a Solaria, era l'unico a portare pantaloni senza risvolta, eppure era un particolare molto meno snobistico delle nostre camicie dal collo largo, del nodo della cravatta immenso e tenuto lento. Infine, per rispondere in ritardo alla domanda di Montale, era allora in tutto Pilade come si poteva immaginarlo dalla descrizione di Oreste, nello stesso modo che appariva oggi, a rinnovata e rivalutata lettura della prima operetta, il Pilade quale ormai da tempo si configurava per gli amici? Direi di sì.

La nostra conoscenza, nel frattempo, aveva progredito, e ne fu causa soprattutto il soggiorno che facemmo insieme nella casa di Umberto Morra a Camucia, la villa alle falde della collina per chi guardi Cortona, provvista di romantica leggenda e forse di fantasma: una fanciulla annegatasi per amore nel laghetto. C'era anche Moravia, e lavorava alle Ambizioni sbagliate, un romanzo che gli dette parecchio da fare. Di quel soggiorno, per quanto riguarda Alberti, ricordo specialmente come mi colpisse, nella conversazione dove ha sempre brillato, il frequentissimo riferimento a persone più che a fatti, per la maggior parte allora a me sconosciute, nel quale credetti di vedere un riflesso di

quella vita di mondo che l'amico conduceva accanto a quella della cultura; solo assai più tardi, certi elementi dovevano servirmi a capire i saggi di varia umanità che aveva incominciato a scrivere dopo Oreste, e che costituiscono la storia della conquista insieme della sua maturità di uomo e di scrittore. Questi saggi, che vanno dalla letteratura al cinematografo, da lui raccolti in volume solo nel 1958 col titolo *Fatti personali presso la Casa Editrice Sansoni*, mi faccio vanto di dirlo dietro le mie insistenze e per mio tramite, mostrano come, oltre ad aver rappresentato nella nostra letteratura quasi da soli (e avviene di pensare semmai al Cecchi) una saggistica di stampo anglosassone che c'è voluta la seconda guerra mondiale per vederla riconosciuta e accettata, cercano sempre di scoprire com'è fatto l'autore dell'opera di cui parlano in quanto uomo, e precorrono anche in questo «contentutismo» avanti lettera, quanto si cominciò a chiedere proprio negli anni della guerra dalle generazioni più giovani, quasi a rivalsa di certe tesi dell'arte per l'arte ch'erano state avanzate dai loro maggiori per ragioni non sempre d'ordine tattico.

Risultò fin dall'inizio, dal saggio del 1926 sulla Febbre dell'oro, che ad Alberti interessavano i perché delle cose; ogni opera d'arte più o meno riuscita formulava innanzitutto, per la sua sensibilità, un perché cui occorreva cercare e trovare risposta. In tal senso bisogna configurare il lavoro di lui; questo è il punto di vista dal quale bisogna porsi per capire il senso del suo lento, e se si vuol cauto, progredire. Chi lo frequentò, gli avrà udito dire più volte che non sapeva scrivere, del che nessuno certo si accorge leggendo i suoi scritti, nello stesso modo che non gli verrà forse fatto di notare che scrive bene, salvo non si metta a esaminarli di proposito a tal fine, perché allora constaterà che sono anche scritti bene e che è solo la spontanea, naturale aderenza alla materia trattata, a togliere importanza al grado e modo della scrittura, a renderlo un problema sia pure solo apparentemente secondario.

Il fatto è che Alberti già stava educando in sé quell'amore per i problemi destinato a esplodere in lui nella sua piena maturità, e a condurlo al suo ultimo risultato, al libro su *Alessandro Manzoni*, pubblicato appena un mese fa da Garzanti, a cui appose con modestia un sottotitolo: *Introduzione allo studio della sua vita e delle sue opere [del Manzoni]*, destinato a diventare la miglior lode che gli si possa attribuire. Tuttavia, allora, il cammino da percorrere era ancora lungo; e costellato di distrazioni ed estravaganze di cui seppe però far tesoro.

Fu il periodo in cui l'amicizia con Mario Soldati e il passaggio di questi alla regia cinematografica, condussero Alberti a fargli da assistente, provando così nel vivo di un mestiere ancora capace di sorprese, un interesse che ho già avuto occasione di sottolineare. Un'attività che Alberti continuò a svolgere collaborando anche con altri registi, e mi ricordo di aver assistito alla ripresa della grande scena del ballo di *Un colpo di pistola*, per la regia del Castellani, e lo vedo ancora provvedere a metter ordine fra le comparse, mentre Maria De Matteis, come al solito geniale costumista, munita d'abbondante scorta di spilli, correva dall'una all'altra per adattare le vesti sontuose, ed eseguire insomma quelle modifiche e quei ritocchi dell'ultimo momento che tanto concorrono a conferire al lavoro del cinematografo un che di provvisorio, ma che assumono contemporaneamente tanta importanza per il raggiungimento dei risultati preventivati. Intorno a queste comparse, Alberti scrisse in seguito uno dei suoi saggi più tipici, dove dalla narrazione di vicende occorsegli, di tono inizialmente episodico, si passa,

per soffermarvisi sopra ben presto, all'interpretazione di una figura umana che assume risalto di ritratto aulico mediante un procedimento psicologico e ambientale. La collaborazione ch'egli dette in questo periodo ad alcune riviste severamente selezionate, reca le tracce di un affinamento dovuto esclusivamente, da parte di persona già fornita in partenza di tutte le carte culturali auspicabili, e insomma perfettamente aggiornata, a una presa di coscienza sempre più approfondita. Si può pertanto asserire che la guerra lo trovò già padrone di tutti i suoi mezzi, e che il soggiorno in Svizzera durante il periodo repubblicano, e soprattutto il matrimonio, facilitarono e forse affrettarono la risoluzione di una crisi che doveva esser sempre stata latente in lui come s'è visto, dando un senso definitivo al suo interesse verso la persona umana e i problemi che la riguardano. Si può far notare di passaggio, a questo punto, che perfino la indefessa confessione della libertà e dell'eguaglianza degli uomini, dell'avversione a ogni tipo di sopraffazione e di totalitarismo, non mancò di concedere all'avversario il beneficio del dubbio e la garanzia di quelle stesse libertà contro le quali aveva così a lungo e così disastrosamente operato.

Nel dopoguerra, durante il quale Alberti si fissò con la famiglia a Firenze pur conservando la casa avita a Biella, egli testimoniò in vari modi la felicità che gli procurava il ritorno totale alla religione da lui interpretata nel modo più aperto e riformistico. Cosicché l'antico frequentatore degli entretiens di Pontigny, il corrispondente di Gide e di equivalenti personalità dell'Europa fra le due guerre, cedette a poco a poco il terreno davanti all'amico di Père de Ménasce, al cultore di Père de Foucauld; infine all'interprete del Manzoni e all'esegeta dei Promessi Sposi. Subito nel dopoguerra aveva tradotto per Mondadori le memorie di Bernard Berenson, nella cui cerchia era stato introdotto da Umberto Morra fin dagli anni di Oreste; ma se si dovesse porre l'accento su quanto distinse dagli altri questo periodo destinato ad essere anche quello terminale della sua vita, fu la ricerca di una verità umana da accordare con quella offertagli dal ritorno senza riserve alla religione. Il suo impegno, in questa ricerca, fu strenuo, e chi ebbe la ventura di essergli vicino può testimoniare che se qualcuno giunse assai più spesso di altri a unire i due capi, questi fu proprio Alberti. Appartengono al periodo suddetto anche certi scritti più dichiaratamente autobiografici che prese a stendere col desiderio di dare ad essi uniformità e completezza, e vi appartiene il grandioso ritratto della madre che si pubblica inedito in questo numero dell'Approdo, dove la figura ritrattata prende risalto da quella della gentildonna che le serve di contrasto, con effetti di chiaroscuro d'una singolare efficacia rappresentativa. Il raggiungimento di una pace spirituale da doversi tuttavia sempre difendere anche contro se stessi, coincide qui esemplarmente col raggiungimento di una maestria esecutiva che va misurata e riconosciuta adoperando un metro esclusivamente artistico.

È che nel frattempo, sviluppatosi da un breve saggio che doveva servire da prefazione a nn'auto-logia di scritti del Manzoni sino ad assumere le proporzioni di un volume a sé stante, e l'equilibrio e la completezza relativi, era stato scritto il libro dedicato ad Alessandro Manzoni. Benché da un punto di vista strettamente critico non si possa negare che il ritratto della madre impegni a un giudizio più approfondito e definitivo, appare altresì evidente che la stoffa di cui è contesto il libro è della stessa qualità; che entrambi sono nati da esigenze della stessa natura, davvero ineluttabili: un processo di chiarificazione intima stava giungendo in porto. Qui soccorre in buon punto a dare una mano al critico

la riflessione che l'incontro di Alberti col Manzoni non è stato casuale, e che se esisteva un autore dal quale egli potesse ricavare il più possibile anche a beneficio di sé, questi era appunto il Manzoni. Sono constatazioni che si fanno evidentemente dopo che l'incontro è avvenuto e la scintilla è scoccata; tuttavia non ci si può trattenere dal pensare, a testimonianza di un caso felice, ai motivi esistenti perché ciò accadesse, insomma a una specie di predestinazione. Umberto Morra, giunto primo a dar conto del libro, ha notato giustamente che il mondo del Manzoni, « ha trovato con Alberti un esploratore quanto mai attento, che ne condivide tante premesse ». E certo il curriculum spirituale del Manzoni, distinto in gioventù da tante traversie, ma atteso nella piena maturità da una certezza di cui i Promessi Sposi sono intrisi con una naturalezza che dovrebbe risultare percepibile anche alle orecchie più sorde, dovette presentarsi ad Alberti durante la sua paziente elaborazione della vita del suo autore in rapporto con l'opera, con un volto familiare, quasi una consanguineità così preziosa da diventare mezzo di comprensione e d'intesa. Quando non si sapesse che Alberti si preparava a compiere ancora un passo avanti col dedicarsi a interpretare la vita e l'opera di Père de Foucauld, verrebbe fatto di pensare che la morte, cogliendolo il 18 maggio un mese appena dopo l'uscita del suo Manzoni, volesse sorprenderlo in un momento di particolare grazia, nell'attimo che segue all'opera appena fornita.

Era nato a Torino il 4 gennaio del 1900, da famiglia toscana antichissima che si ritrova in Dante, nella quale, durante il secolo scorso, si era inserito il nome dell'ultimo dei degli Alberti. E da sua madre aveva ereditato un altro nome famoso, quello dei La Marmora. Aveva ripreso a portare il titolo nobiliare dopo la nascita dei figli quasi a sottolineare il ritorno, fra gli altri ritorni, a una tradizione domestica, e certo per atto di umiltà. Chi fu onorato della sua amicizia e confortato del suo affetto, sa quanto abbiamo perduto.